

RECENSIONI – COMPTES RENDUS

RECENSIONI – COMPTES RENDUS

Andrea ROSSI, *La Natura degli Dei. De Natura Deorum*, traduzione, introduzione e note, Edizioni Ester, Bussoleno 2018, 455 pp., ISBN 9788899668273, 24 €.

La copertina del libro con il titolo dell'opera in lingua italiana posto in risalto rispetto all'originale latino e il Giano Bifronte dipinto in chiave moderna da Antonella Catalano sempre in copertina sono già di per sé un significativo segnale della natura di questa pubblicazione, una traduzione del *De Natura Deorum* di Cicerone in cui la centralità della funzione traduttiva mette in secondo piano la fruizione diretta del testo latino e delle sue caratteristiche storico-linguistiche. Così come il dio Giano raffigurato, questo libro guarda al passato in maniera più perplessa e al futuro con più serenità, ma entrambe le facce potrebbero essere anche una sorta di manuale di istruzioni per la lettura. Dopo l'indice, posto al principio del libro (pp. 9-10), segue la premessa (pp. 11-15) di Chiara Ombretta Tommasi la quale inquadra l'importanza che riveste l'opera ciceroniana all'interno del panorama culturale latino e non manca di accennare ad alcune parole chiave, tra le quali *pietas*, *religio*, *superstitio*, che rivestono all'interno dell'opera, ma anche in tutta la successiva produzione filosofica, un ruolo di spicco.

L'introduzione (pp. 17-40) può essere ritenuta un punto di forza: essa ha il merito di fornire tutte le informazioni necessarie ed è ben strutturata, proponendo una contestualizzazione del periodo storico durante il quale fu concepita l'opera (pp. 17-21), un breve accenno alla dedica e al dedicatario, ossia Marco Giunio Bruto (pp. 21-22), una breve biografia a sfondo filosofico per ciascuno degli interlocutori del dialogo (pp. 22-27), una struttura di massima dell'opera e delle sue fonti (pp. 27-31) e un'immane storia della fortuna e della ricezione da Aulo Gellio fino a Hegel (pp. 31-34). Una prosa scorrevole e mai noiosa guida anche un neofita a una lettura più consapevole del pensiero ciceroniano dotandolo degli strumenti minimi, ma necessari, per inquadrare lo scheletro del dialogo e le principali problematiche affrontate. Non manca tuttavia una se-

zione più specifica e imprescindibile per gli “operatori del settore” relativa alla tradizione manoscritta (pp. 34-38), in cui sono riportate le informazioni canoniche relative a sigle, collocazioni e contenuti di ciascun manoscritto e alle successive edizioni a stampa (pp. 39-40), cui, inespiegabilmente, a differenza di quanto avviene per i manoscritti, è dedicato un capitolo a sé stante scollegato dall'introduzione vera e propria al testo.

Tra l'introduzione e il testo è presente un eccellente “Sommaro dell'Opera” (pp. 41-56), che riporta in maniera analitica per ciascun paragrafo di ognuno dei tre libri gli argomenti trattati: per mezzo della lettura di poco più di dieci pagine è pertanto possibile farsi un'idea abbastanza ben definita della complessità e diversità dei temi affrontati e discussi dall'Arpinate, nonché delle modalità con le quali essi sono esposti.

Segue il corpo dei tre libri del *De Natura Deorum* (pp. 57-226), con una traduzione fluida, che si attiene al testo stabilito da A.S. Pease (Cambridge, Mass. 1955-1958). L'A. è riuscito a evitare forzature della lingua italiana, pertanto la traduzione proposta risulta assai godibile e comprensibile. Come sempre in questi casi, l'assenza del testo latino a fronte, imposta probabilmente all'A. dalla natura della Collana, fa sì che questa «nuova traduzione italiana, riccamente commentata e solidamente documentata» (p. 15), non permetta di comprendere agevolmente quali fossero i termini usati da Cicerone, che possono essere talvolta rintracciati ricercando la nota relativa al passo interessato. Dover rinunciare ai ragionamenti di stampo linguistico è un peccato per una parte dei lettori, tanto più visti gli ottimi propositi contenuti sia nella premessa sia nell'introduzione, dove si fa largo uso di una terminologia specifica citata direttamente in latino, più difficile da riscontrare nel cuore di questo libro.

Un grande spazio è stato poi dedicato alle note al testo (pp. 227-444), che in buona parte forniscono notizie prosopografiche, etimologiche, filosofiche, biografiche e bibliografiche. Inoltre, la scelta di offrire tutta la terminologia di origine greca in una forma traslitterata si inserisce perfettamente in un progetto di allargamento del pubblico fruitore; per un lettore più sensibile e preparato sulla materia non mancano utili indicazioni su monografie o articoli essenziali. Nel suo complesso, l'apparato di note risulta ben studiato ed equilibrato, evita di sovraccaricare il lettore con un'infinità di informazioni, ma al contempo garantisce alcuni approfondimenti che possono anche stimolare la curiosità ad approfondire determinati temi. Tuttavia, per un occhio più critico è inevitabile notare il debito contratto verso l'incombente e monumentale lavoro di Pease: da

alcuni controlli a campione, infatti, si rileva facilmente che molto spesso quanto riportato in nota risulta essere quasi una traduzione e una riduzione delle note poste in apparato da Pease¹, sebbene talvolta queste siano state aggiornate con rimandi a una letteratura scientifica più recente². Se da una parte va riconosciuto il merito innegabile di cogliere i punti salienti, nonché di aver offerto in traduzione italiana quei passi che all'interno dell'apparato critico dello studioso americano erano stati citati direttamente in lingua originale (greco e latino), dall'altra va anche ammesso che colui che dovesse cimentarsi nello studio accademico di quest'opera dalla lettura delle note di questo libro ricaverebbe informazioni poco utili, poiché sempre dovrebbe andare a reperire i *loci paralleli* nell'originale.

Una scelta sempre volta alla divulgazione concerne la bibliografia (pp. 445-449), per la quale l'aggettivo "essenziale" è veramente indovinato: sono indicati quindici titoli di edizioni di riferimento e circa una quarantina di articoli e di studi relativi alla filosofia latina³. La stesura del testo quasi esclusivamente in lingua italiana, un'impaginazione generosa, così come il corpo del testo, rendono questo prodotto accessibile e appetibile a chi ha una scarsa o nulla conoscenza non solo delle lingue classiche, ma anche delle lingue straniere. Tuttavia, proprio a causa di questa volontà di divulgazione il lettore esperto si trova soddisfatto solo in parte, dovendo comunque ricorrere al latino e a un commento più strutturato. Quando si mette mano a opere così complesse, interessanti e coinvolgenti, è difficile porre un limite al proprio lavoro: la giovane età dell'autore

¹ Alcuni esempi: 255 n. 23: «Nella celebre lista delle opere filosofiche da lui composte, che leggiamo in *div. 2*, 1 ss. (e che abbiamo riproposto qui in sede introduttiva), Cicerone elenca i quattro dialoghi (*De Republica*, *De oratore*, *Brutus*, *Orator*) databili prima del 45 a.C., anno che corrisponde alla morte della figlia Tullia, e gli altri (*Hortensius*, *Academica*, *De finibus*, *Tusculanae disputationes*, *De natura deorum*, *Consolatio*, *De senectute*, *De divinatione*) che invece si collocano tra il febbraio dello stesso anno e il marzo del 44», corrisponde quasi parola per parola a Pease 1955, 116: «In the famous list of his philosophic works (*Div. 2*, 1-4) he mention certain (*Re Republica*, *De Oratore*, *Brutus*, and *Orator*) which date before the death of Tullia (February, 45), and then names the *Hortensius* (1), *Academica* (4), *De Finibus* (5), *Tusculans* (5), *De Natura Deorum* (3), *Consolatio* (1), *De Senectute* (1), and *De Divinatione* (2), or a total of 22 books, falling between February, 45 and March 44»; similmente 283 n. 146 = Pease 1955, 392; 286 n. 158 = 421; 287 n. 159 = 422; 317 n. 59 = 607; 336 n. 154 = 736; 361 n. 305 = 950-951; 388 nn. 112-113 = 1072-1073.

² 258 n. 35; 261 n. 43; 277 n. 113; 349 n. 245 etc.

³ Si segnala tra l'altro un refuso, ripetuto anche nella citazione all'interno della nota 29 a p. 237, relativo al nome dell'autore di *Cicero Academicus: recherches sur les Académiques et sur la philosophie cicéronienne*, che è Carlos Lévy e non Y. Lewy.

associata alla volontà di mandare in stampa un'opera intera di un colosso letterario lasciano ben sperare per una prosecuzione degli studi che sia di piena soddisfazione anche per il lettore-filologo, confermando i più volte riconosciuti buoni presupposti e operando magari un libro alla volta, con il testo latino e una maggiore rielaborazione e organizzazione delle informazioni inserite in nota: edizioni e commenti ormai benemeriti del *De natura deorum* cominciano a risentire dell'età e necessitano di qualcosa di nuovo, fresco e più moderno, anche alla luce dei numerosi studi recenti negletti dall'Autore.

Torna allora il Giano Bifronte della copertina, poiché esso è una perfetta rappresentazione di questo lavoro, non del tutto soddisfacente per coloro che guardano al passato, ma più interessante e coinvolgente per coloro che sono proiettati verso il futuro.

Stefano ROZZI

Jula WILDBERGER, *The Stoics and the State. Theory – Practice – Context*, Baden-Baden 2018, €.

Jula Wildberger (d'ora in avanti J.W.) è nota agli antichisti come una delle voci contemporanee più autorevoli sullo stoicismo e in particolare su Seneca: fra le sue numerosissime pubblicazioni basti ricordare il monumentale *Seneca und die Stoa: Der Platz des Menschen in der Welt* (Berlin-New York 2006), che è ormai diventato un sussidio imprescindibile per tutti. Il nuovo volume qui in esame, a dodici anni di distanza, rimane concentrato sugli Stoici, ma modifica radicalmente stile e *audience*: infatti, al posto di due volumi di più di 1000 pagine, con un imponente apparato di note, erudite, testuali, filosofiche, e per di più scritto in tedesco (pertanto *off limits* per la maggioranza degli anglofoni, che leggono nella sola lingua che capiscono, a propria iattura), abbiamo qui un agile manuale in inglese, senza una sola parola in greco che non sia traslitterata e con tutte le fonti antiche solo in traduzione. Tale scelta pare condizionata soprattutto dalle caratteristiche della collana «Staatsverständnisse» in cui il libro è accolto, collana che, a giudicare dai titoli precedenti, ha un taglio di politologia “generalista”, che va dalle *Leggi* di Platone a Norbert Elias, a Pierre Bourdieu e alla politica del giorno d'oggi. Comprensibile quindi che il lettore ideale non debba sapere né il greco né il latino.

Tale limite non deve però spingere il lettore reale a immaginare che questa semplificazione linguistica si accompagni ad altrettale semplificazione concettuale: la J.W. che conosciamo da *Seneca und die Stoa* ritorna qui tale e quale, con le sue conoscenze sterminate, la sua teutonica sistematicità nell'affrontare i problemi, anche i più complessi, e la innovatività di molte sue soluzioni. Autentico progresso è, semmai, che il sopraccitato taglio generalista la obbliga a esporre il suo pensiero in spazi più limitati e in forme più semplici: va detto subito che J.W. è quasi sempre riuscita nel difficile compito di coniugare la serietà dell'approccio scientifico con una forma alla portata anche dei non specialisti e in un giro di pagine non straripante. In questa sede mi limiterò ad una succinta presentazione, perché la ricchezza di spunti è tale da non permettere una disamina analitica in poche pagine.

Eppure, potrebbe apparire sorprendente che ci sia tanto da dire sulla politica degli Stoici: essi, infatti, al netto del naufragio delle fonti dirette, in questo campo non hanno lasciato nulla di paragonabile ai contributi costituzionali di Platone o Aristotele; né, apparentemente, molto potrebbe dire sul tema una filosofia che sostiene l'immutabilità del *koinòs nómos* (p. 13) ed è disinteressata a contribuire alla definizione della migliore forma di governo, superflua per il Saggio (che agisce già di suo in perfetta consonanza con la Ragione, la Natura e la Legge) ed inutile per la massa degli stolti, volti comunque al peggio per colpa della *diastrophé*¹. Nonostante tutto ciò, la politica degli Stoici continua ad essere un argomento di grande attualità: per limitarci alle monografie recenti, dopo i lavori apripista di A. Erskine (*The Hellenistic Stoa: Political Thought and Action*, Ithaca 1990) e di M. Schofield (*The Stoic Idea of the City*, Cambridge 1991), J.W. segue di qualche anno Valéry Laurand (*La politique stoïcienne*, Paris 2005) e Katja M. Vogt (*Law, Reason, and the Cosmic City: Political Philosophy in the Early Stoa*, Oxford 2008). Lungi dal limitarsi a riprendere la bibliografia precedente – che pure mostra di conoscere alla perfezione – il contributo di J.W. appare innovativo sotto molti aspetti, rendendo *The Stoics and the State* non solo un pratico manuale, ma anche un contributo militante e innovativo, capace di reperire argomentazioni utili al discorso politico anche laddove a prima vista non ce ne sono².

¹ E.g. p. 28, «We humans as a whole are too foolish to form wise polities or constitute a wise people»; cf. anche pp. 98-100.

² Si pensi e.g. alle belle considerazioni sull'*Inno a Zeus* a p. 95.

Il libro, concluso da una bibliografia di circa 300 titoli (pp. 231-245), da un utile indice delle fonti antiche (pp. 247-260) e dei termini tecnici greci (finalmente in alfabeto greco) e latini (pp. 261-263), è diviso in 10 capitoli: dopo una breve introduzione (pp. 13-20), J.W. esamina le definizioni stoiche dello "Stato" in quattro testi fondamentali, Dione Crisostomo, Clemente Alessandrino, Cleante (nello Stobeo) e Ario Didimo (cap. 2, pp. 21-32). Il cap. 3 (pp. 33-50) si occupa delle condizioni abitative (ginnasi, templi e centri urbani) per arrivare all'*oikeiosis*, mentre i capp. 4 (pp. 51-69) e 5 (pp. 71-87) possono essere visti insieme, perché trattano i due elementi più importanti della politica stoica, ovvero il cosmopolitismo e il concetto di "legge". Ne consegue quasi naturalmente un approfondimento sull'idea di cittadinanza, tra *logos* e *diastrophé*, che tocca anche il ruolo politico di donne, schiavi e bambini (cap. 6, pp. 89-116). Il discorso è a questo punto maturo per la regina delle tematiche politiche, ovvero le varie forme di governo, discusse nei capp. 7 (pp. 117-133), concentrato soprattutto sull'origine storica degli Stati, e 8 (pp. 135-163), in cui è la partecipazione (del saggio) alla politica il tema principale. Questa struttura riprende la quadripartizione di Bob Jessop in «population, territory, institutions, and state idea» (p. 16). Gli ultimi due capitoli sono come delle proiezioni cronologiche delle riflessioni fatte fino ad allora: la prima verso il terzo Stoicismo, alle prese con la nuova realtà dell'Impero (con discussione del *De clementia*, di Epitteto, di Marco Aurelio e della cosiddetta "opposizione stoica al principato", cap. 9, pp. 165-200). Infine (cap. 10, pp. 201-230), è esaminata l'eredità stoica («Receptions and Parallels») in Giusto Lipsio, Immanuel Kant e Marta Nussbaum.

Dicevamo che il libro di J.W. è un pratico manuale, ma insieme un contributo militante: nella prima direzione vanno, oltre ai succitati aspetti generalisti della collana, fatti propri dal volume, l'uso *gender* del femminile *she* per indicare il soggetto stoico; formulazioni spesso didattiche³; la completezza sistematica degli argomenti trattati; infine la decisione di evidenziare i testi antichi scelti a supporto dell'argomentazione (seppur presenti solo in traduzione inglese, come

³ E.g. «a tyrant is someone who seizes illegitimate power and oppresses his fellow citizens with force» (p. 25); le informazioni sulla Villa dei papiri (p. 34); il modo in cui sono trattati i problemi testuali nelle fonti (p. 48); il legittimo *memento* di p. 66, «First of all, it is important to keep in mind that the Stoics identified Fate, Nature, and Providence as the same individual, the active principle God, which is thus named according to different functions», che però andava anticipato di decine di pagine.

detto) attraverso una numerazione progressiva, che crea così una pratica serie di *Testimonia*⁴.

In direzione del libro militante si pongono invece alcune nette prese di posizione, che il classicista deliba con sommo piacere, ma che sono al di sopra delle competenze – e forse anche degli interessi – del lettore generalista. Ne cito solo due a mo' di esempio, la sezione 5.3 («Are Stoic Laws Rules?», pp. 77-81), in cui J.W. entra in polemica con se stessa (in *Seneca und die Stoa*) e con i già citati V. Laurand e K.M. Vogt, per proporre una nuova lettura della «Common Law» (*koinòs nómos*), che discende a sua volta dalle posizioni di J.W. sull'*oikeiosis* (pp. 44-46), contrarie all'interpretazione progressiva («expansional»), centrale invece per Laurand (che la intende come una evoluzione graduale per cerchi concentrici di sociabilità sempre più ampia).

Altrettanto ricca e complessa la sezione 7.3 («The Origin of Particular States», pp. 123-131), che è una lettura commentata dell'*epist.* 90 di Seneca e del testo perduto di Posidonio che Seneca cita, apprezza solo in parte e critica: anche qui sarebbe impossibile dar conto di tutto, se non che J.W. discute acutamente con le fonti antiche e con la bibliografia moderna (soprattutto il recente commento di Giovanni Zago, Bologna 2012).

Non essendo il presente recensore madrelingua inglese, nulla può dire dello stile, ma il testo appare comunque leggibilissimo (rari sembrano anche gli errori di stampa)⁵: un pregio che si aggiunge agli altri e che rende questo libro prezioso per numerose tipologie di ricercatore, dal classicista al politologo.

Ciascuno vi troverà utili informazioni e proposte su cui riflettere.

Ermanno MALASPINA

⁴ Il cui ordine non è peraltro né alfabetico né cronologico, ma segue il filo del discorso di J.W. Una numerazione più coerente avrebbe invece offerto un piccolo *corpus* organico di testi antichi di facile reperibilità per il lettore. All'inizio di p. 71 sarebbe stato meglio chiarire che «the first sentence of Chrysippus' account of the end» si riferisce a T43 di p. 68.

⁵ Segnalo, senza pretese di esaustività, l'*Indice* iniziale curiosamente indicato in tedesco (*Inhaltsverzeichnis*, p. 9); una parentesi mancante (p. 16 n. 8); *Stois* per *Stoics* (p. 24); a capo *knowl / edge* (p. 26); *enounters* per *encounters* (p. 47); *riducule* per *ridicule* (p. 57); *coninidence* per *coninidence* (p. 84); *they are are* (p. 128).

Francesca Romana BERNO, *L. Anneo Seneca De constantia sapientis. La fermezza del saggio*, Loffredo, Napoli 2018, pp. 260, ISBN: 978-88-9930-685-4, 24,50 €.

Francesca Romana Berno (d'ora innanzi F.R.B.) ripartisce la presente monografia in tre sezioni: introduzione (pp. 7-31), testo latino con traduzione in lingua italiana curata dalla stessa F.R.B. (pp. 34-71) e commento puntuale al testo (pp. 73-227). L'introduzione generale, in maniera sintetica, ma pregevole, presenta anzitutto le problematiche relative a titolo (forse memoria di *Prov.* 4, 5, p. 7) e fonti, alla datazione (compresa tra il 49 e il 54 d.C., tenendo conto del «peso dell'argomento, la dimostrazione di un paradosso, sulle scelte stilistiche», p. 15) e al destinatario, Sereno (di cui si apprezza l'analisi come «nome parlante», pp. 15 ss.). Di maggior respiro le sezioni riguardanti struttura, tematiche e lingua e stile; l'organizzazione del commento (v. *infra*) rispecchia la suddivisione comunemente riconosciuta del dialogo (pp. 17 ss.) in *exordium* (*const.* 1, 1-2), *propositio* (2, 4-4, 3), *divisio* (5, 1), *argumentatio* sull'*iniuria* (5, 2 - 9, 5) e sulla *contumelia* (10, 1-14), considerazioni generali (15, 1 - 18, 6) e *peroratio* finale (19, 1-4). Degno di nota risulta il raffronto tematico col *De ira* (pp. 20-22, in particolare con il secondo libro), nonché con il *De inventione* ciceroniano e la *Poetica* aristotelica.

Tutti gli elementi costitutivi del dialogo sono presenti *in nuce* nell'introduzione e sono oggetto di disamina puntuale nell'ultima sezione del volume: facciamo riferimento da un lato alla metaforica medica, bellica e giuridico-economica e dall'altro agli aspetti stilistici, ovvero paradossi, sillogismi e similitudini (pp. 22-26). Spesso, accanto alle osservazioni della critica, F.R.B. avanza personali proposte interpretative, sostenute da un periodare piano e una curata prassi argomentativa, mantenendo come punto cardine il testo non solo di *const.*, ma anche di quelle opere senecane che rendono solido il ragionamento e di «modelli altri rispetto a quello della *disputatio*», al fine di «chiarire la logica dell'argomentazione senecana» stessa (p. 18).

Da ultimo F.R.B. riporta, nelle sue linee essenziali, la fortuna e la storia del testo (pp. 26-30), dichiarando di basarsi sull'edizione critica di Reynolds (1977), rispetto alla quale si discosta in quattro passi (p. 31), su cui torneremo *infra*. L'edizione non ha un apparato critico, perciò F.R.B. discute nel commento, quando lo ritiene opportuno, le sue scelte testuali.

Con una *mise en page* semplice e nitida che rende agevole la lettura, F.R.B. propone una traduzione¹ che cerca di rendere al meglio la vivacità dello stile senecano e, a nostro avviso, riesce egregiamente nell'intento. Per quanto concerne la resa in italiano, alcune scelte ci convincono meno: *praecipitia* tradotto con «parete verticale» (*const.* 1, 2, pp. 34-35) ha risonanze nella moderna terminologia tecnico-sportiva, quasi da cronoscalata. La resa in italiano di endiadi latine mediante un unico termine non risulta sempre calzante, soprattutto quando si tratta di endiadi apparenti: mentre *secari* [...] *aut caedi* sono tradotti con l'unico «consumati» (3, 5, pp. 38-39; scelta più che legittima, considerando per giunta che entrambi i verbi derivano dalla radice i.e. **chid-*), per *abscisa et conexa* (1, 2, pp. 34-35) la traduzione «gioghi ininterrotti» è più lontana dal senso, che ci pare piuttosto quello di “un susseguirsi di valichi inaccessibili”. *Incurrentia ultro retundit* (3, 5 a p. 38) è reso con «respinge ciò che gli arriva contro» (p. 39), ma se dall'ottima osservazione riportata nel commento (pp. 101-102) si evince che *adamas* e *scopulum* sono messi in parallelo, perché come «non sono le onde ad abbattersi sugli scogli, ma sono questi a frangere attivamente i flutti», così anche il diamante ha una reazione attiva (*retundere*, appunto), allora il generico “respingere” potrebbe essere arricchito dal significato etimologico del verbo: “smussare”, “spuntare”, ovvero frangere la punta di quegli oggetti che tentano di scalfire il diamante. Infine, segnaliamo due punti che si rivelano in contraddizione con quanto enunciato sia nell'introduzione sia nel commento. *In primis* a 8, 1 (pp. 48-49) *nec est quod mireris* dovrebbe essere tradotto con un *tu* generico, anziché col costrutto impersonale adottato da F.R.B., il quale non corrisponde alla «natura polifonica del dialogo» stesso (cf. p. 79), che si richiama al metodo argomentativo veterostoico (pp. 22-23) dell'interlocutore, più o meno fittizio, che si materializza per porre domande. *In secundis* a 13, 5 (pp. 58-59), in una sezione dedicata alla *differentia* lessicale tra *iniuria* e *contumelia*, avviene uno scambio in traduzione rispettivamente tra “offesa” e “ingiuria”, che risulta incoerente con quanto F.R.B. ribadisce – giustamente – più volte nell'introduzione (cf. pp. 8; 16-20; 24) e nel commento (*passim*).

Il commento si confà alla ripartizione comunemente riconosciuta (cf. pp. 15-16), seguendo la quale riflessioni di carattere generale e di natura prettamente tematico-contenutistica precedono l'analisi puntuale, strut-

¹ Si nota l'assenza in traduzione dell'ultimo periodo di *const.* 5, 3 (p. 43), mentre il testo latino è completo (pp. 40 e 42) ed il passo è oltretutto commentato a p. 114.

turata per capitoli e paragrafi. La disamina, frutto di competenza e rigore ineccepibili, ha come scopo primario dare risalto alle costanti tematiche, evidenziando le riprese interne a partire da osservazioni di tipo morfologico e semantico. A titolo d'esempio citiamo la considerazione relativa all'espressione *pessum sua mole sidentis* (*const.* 2, 2, p. 92): prendendo avvio da una nota di linguistica storica per poi passare a fonti e paralleli letterari, F.R.B. riesce a delineare la precipuità dell'espressione senecana. Ribadendo il concetto per cui la struttura diatribica di *const.* si innesta su un dibattito reale tra Seneca e Sereno, dalla cui riproduzione scaturiscono le obiezioni dell'interlocutore – che è più o meno fittizio a seconda dell'occasione –, F.R.B. delinea sistematicamente le variazioni interne dello stile senecano, senza mai riportare sterilmente le note sulla veste retorica, bensì dando ad essa rilievo come primo ed ineliminabile livello dell'interpretazione letteraria. Lodevole esempio di metodo sono le pagine dedicate all'*exemplum* storico di Stilpone di Megara (pp. 117-137), relativamente alle quali andrebbe aggiunto, rispetto alla casistica stoica «dei personaggi comunemente responsabili di offesa», un riferimento alle – temporalmente successive – *Diatribae* epitteteae, in cui la medesima casistica è inserita in un differente contesto di utilizzo (cf. ad es. *Diatribae* 1, 18). Il commento non si limita a riportare in maniera sistematica le posizioni di altri studiosi, poiché F.R.B. si schiera con una delle ipotesi già formulate con contributi personali oppure avanza ipotesi originali.

A dimostrazione di ciò ci soffermiamo sulle osservazioni di carattere filologico. F.R.B. per lo più fornisce una spiegazione tecnica e tachigrafica riguardo a correzioni apportate a lezioni tradite erronee², ma due casi risaltano per le convincenti spiegazioni, cioè laddove si schiera a difendere prima *infra* (*const.* 15, 1, p. 191) e poi *vervex* (17, 1, p. 202) con argomentazioni persuasive supportate da *loci* paralleli. F.R.B. fa affidamento esclusivamente sull'apparato di Reynolds, il quale, attenendosi a una rigorosa *eliminatio codicum descriptorum*, non riporta mai le lezioni di singoli manoscritti della classe β e per γ si rifà al *consensus* VR senza prendere in considerazione F3³. Così facendo, a *const.* 3, 1 (p. 94) F.R.B. non

² E.g. p. 87 per *nullam* invece di *nullum* (*const.* 2, 1); p. 107 per *tranquillitas* pur con una interessante tentativo di difendere il tradito *tranquillitatis* (4, 3); p. 117 per *salva* caduto per aplografia (5, 5); p. 128 *is* per il tradito *si* (6, 2); p. 147 per *quod* caduto per distrazione nel lungo periodo (8, 3).

³ Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 76.41, il terzo rappresentante di γ di cui Reynolds tiene conto in *The Medieval Tradition of Seneca's Dialogues*, «CQ» 18, 1968, pp. 355-372.

segnala che anche C e Q riportano *in infitias*; che a 3, 3 (p. 99) F3 riporta la *t* di *tacturi* in margine e Q un insensato *aptum* e per di più non tiene conto che già Hermes (1905) riporta in apparato «*t eras.*» e anche Haase (1851) riporta a testo *tacturi*; che a 11, 1 (p. 164) la variante *animi sanitatem* è aggiunta dalla terza mano di A (il codice più autorevole, come è noto) e da lì è riportata da β, ma parallelamente anche da γ; che a 13, 4 (p. 180) A presenta una tilde (in questo caso abbreviazione della sillaba *-te-*) sopra la *-e-* di *postterrimos*, trasmettendo, in realtà, la lezione *postteterrimos*.

Riportiamo inoltre i quattro casi in cui F.R.B. si discosta da Reynolds. A *const.* 2, 1 (pp. 88-89) la proposta *ferarum*, condivisa con Acidalius (1766) e Oudendorp (1923), risulta valida tanto quanto il *terrorum* accolto da Reynolds in luogo del tradito *terrarium*; a 12, 2 (pp. 170-171) si dimostra convincente la scelta di *urbium* invece di *orbium* (trascritto dal solo A, e per questo la lezione è accolta dal Reynolds). A 14, 2 (p. 185), invece, non ci convince appieno mantenere il tradito *scit emere venalia*. Per di più, basandosi soltanto sull'apparato di Reynolds, F.R.B. non tiene conto del fatto che la congettura *scit emi aere venalia* di Hermes (1905), riformulazione di un'ipotesi di Baehrens, prende spunto dalla lezione tradita di γ *scit enim emere*; supportata così da una base manoscritta – seppur corrotta –, la congettura *scit emi aere venalia* di Hermes aggiunge valore icastico a questo esempio di ὀλόφρασις senecana. Infine, a 18, 1 (pp. 210-211) F.R.B. discute la lezione dei manoscritti tardi *emendicatis*, riportata a testo (p. 66).

Una nota di merito finale è costituita dal fatto che il commento è fruibile anche da parte di un lettore non-specialista, il quale da un lato ha a disposizione una validissima analisi morfologico-sintattica che rende perspicuo il testo, dall'altro ha di fronte un'interpretazione critica innervata di contestualizzazioni storiche e approfondimenti lessicali, volti a delineare, come in un gioco di incastri, il sistema assiologico romano, stoico ed infine senecano. Pochi i refusi riscontrati⁴. Da ultimo, non indifferente è l'utilità dell'indice «dei luoghi» (pp. 247-251) e «delle cose notevoli» (pp. 253-254).

Veronica REVELLO

⁴ Riportati qui per correttezza: “evidentemente” (p. 10); *adeoque* per *adeoque* (p. 13 n. 29); “raffiugrata” (p. 24); nel testo latino *quam* per *quem* (*const.* 3, 4, p. 38); *virtus* per *unius* (5, 5, p. 42); *quoque* per *quoque* (17, 4, p. 64); “storico-ploistica” (p. 118); *maganimitas* per *magnanimitas* (p. 173); *consumunatur* per *consumuntur* (p. 217).

Sergio AUDANO e Giovanni CIPRIANI (a cura di), *Aspetti della Fortuna dell'Antico nella Cultura Europea. Atti della Quattordicesima Giornata di Studi (Sestri Levante, 10 marzo 2017), Centro di Studi sulla Fortuna dell'Antico "Emanuele Narducci", «ECHO» 27, Il Castello Edizioni, Foggia 2018, 340 pp., ISBN 978-88-6572-205-3, 25 €.*

L'annuale appuntamento con il convegno promosso dal Centro di Studi sulla Fortuna dell'Antico, nella splendida cornice dell'Abbazia dell'Annunziata a Sestri Levante, per l'edizione 2017 ha potuto contare, grazie anche al supporto della SIAC, su due giornate, incentrate rispettivamente sulla fortuna medioevale e moderna di Cicerone e sulla sua fortuna antica e tardoantica; tali giornate sono state dedicate al ricordo di Emanuele Narducci, nel decennale della morte, e dell'amico Alberto Grilli, entrambi a vario titolo legati al Centro e accomunati dall'interesse per gli studi ciceroniani. Il volume qui in oggetto, precisa Sergio Audano nella *Premessa* (pp. 9-14), accoglie gli interventi presentati e discussi il primo giorno (i restanti costituiscono invece un numero monografico di [COL](#), 2, 1, 2018).

Aprire la serie dei contributi Paolo De Paolis, *Il ruolo di Cicerone nella formazione scolastica antica. Una riflessione preliminare* (pp. 15-57), che si propone di ricostruire l'immediata fortuna scolastica di Cicerone, poiché, nonostante numerosi sforzi siano stati fatti in tal senso, «una storia completa del ciceronianismo in età antica non è ancora stata scritta» (p. 49). De Paolis raccoglie e vaglia attentamente i giudizi chiaroscurali dati sull'Arpinate già all'indomani della sua morte, offrendone una rivalutazione complessiva e scardinando la convinzione che Cicerone sia diventato un "classico" solo a partire dalla lusinghiera considerazione di Quintiliano. Nello studio si compenetrano le fonti più diverse, dalle testimonianze letterarie di *auctores* pagani e cristiani (come Giovenale o Girolamo) agli scolii e commentari tardoantichi (e.g. Ascronio Pediano, Macrobio); dalle citazioni nei grammatici (*in primis* Prisciano) alle *subscriptions* dei manoscritti medioevali, attestanti antiche edizioni delle *Agrarie* a opera di Statilio Massimo; e ancora i papiri, perlopiù bilingui greco-latini, di evidente utilizzo scolastico, per concludere con documenti epigrafici: tra questi strappa un sorriso al moderno lettore il graffito pompeiano *si tibi Cicero dolet vapulabis*, dolente spia di quanto l'autore dovesse essere oggetto di studio (non sempre appassionato...) fin dai primi livelli di istruzione. Integrando pregevol-

mente l'esame di tale variegato materiale, De Paolis ipotizza una circolazione delle opere ciceroniane "a due velocità", tarda e lenta per opere esposte politicamente (come l'epistolario, poco adeguato a fini didattici anche per ragioni di stile), più rapida per le orazioni, in particolare i *corpora* consegnatici dalla tradizione medioevale (*Catilinarie*, *Verrine*, *Filippiche* e *Cesariane*), che si formano nel Tardoantico proprio in connessione con pratiche ed esigenze scolastiche.

A seguire Giancarlo Mazzoli, *O tempora, o mores! Usi e riusi di una "figura" ciceroniana* (pp. 59-83), rileva le occorrenze (talora declinate parodicamente) del *Leitmotif* del degradarsi, secondo un'asse temporale e "modale", dei buoni costumi del passato. Se il *topos* è attestato fin da Ennio e Plauto, è in Cicerone che raggiunge la sua massima densità ed efficacia, tornando più volte (contro Verre, Catilina, Clodio) a scandire «tutte le principali stagioni [...] dell'impegno oratorio di Cicerone» (p. 68), per scomparire dalle pagine ciceroniane – sottolinea acutamente Mazzoli – nel momento in cui la scena politica fa disperare di poter avere un ruolo nella *res publica*. È proprio l'insistito uso ciceroniano a cristallizzare l'espressione in formula (non a caso annoverata da Quintiliano 9, 2, 26 tra le *figurae sententiarum* atte a simulare l'*indignatio*), di cui Mazzoli individua in una felice rassegna le riprese, immediate e remote nel tempo, lungo un progressivo processo di desematizzazione e proverbializzazione, attestato fin da Girolamo e che si compie in età umanistica con la fissazione a stereotipo deprecativo. Attualissimo il sarcasmo di Giordano Bruno che applica la formula ai rari che «intendono la natura de' participi, degli avverbii, delle coniunctioni!». Ampia e intrigante la spigolatura di riusi moderni proposta nel saggio, dal ricorrente *ô temps! ô moeurs!* di Jean de la Fontaine al titolo della prima poesia satirica di Edgar Allan Poe fino a un anonimo poemetto ottocentesco d'oltreoceano, volto a stigmatizzare il cattolicesimo e il papato di Roma, per concludere, giungendo ai giorni nostri, con l'adattamento della I *Catilinaria* pronunciato nel 2014 da Ted Cruz davanti al Senato americano, contro la politica in tema di immigrazione del presidente Obama: a riprova della vitalità e versatilità che la *iunctura* ancora possiede.

Leopoldo Gamberale, in *I miracoli di Cicerone* (pp. 85-129), partendo da un *excursus* di Plinio il Vecchio (31, 8) sulle acque termali, segue le vicende della fonte dalle "miracolose" proprietà benefiche per gli occhi che sarebbe sgorgata in una villa (forse il *Cumanum*) un tempo appartenuta a Cicerone e cantata in versi dal suo liberto Tullio Laurea. L'epigramma

anticipa *topoi* che diventeranno tipici del genere e che, alla luce di un'analisi stilistica e linguistica, Gamberale ha il merito di riscattare dallo stigma di banalità. Contemperando citazioni in opere letterarie, epistole, resoconti di commissioni d'inchiesta, questo documentato studio ricostruisce la fortuna della villa e dell'annesso *fons Ciceronis* dal tardoantico (Isidoro di Siviglia, Gregorio Magno) al Medioevo (Pietro da Eboli) fino alla età umanistica (Boccaccio, Pontano), individuando uno snodo cruciale nella testimonianza di Flavio Biondo, il quale, grazie al citato epigramma, ancora in parte leggibile, pare aver individuato e riscoperto l'antica fonte in un *balneum* parzialmente in rovina presso il lago d'Averno, la cui conoscenza sembra frutto di autopsia. L'attenzione di Gamberale si estende ai tempi presenti, con la segnalazione di restauro e ricollocazione a Pozzuoli di un'iscrizione tardoseicentesca che celebra i bagni della zona, tra cui il *balneum Ciceronis*, quasi a suggellare la longevità della "miracolosa" leggenda.

Segue un articolato saggio a quattro mani di Giovanni Cipriani e Dalia D'Alfonso (rispettivamente pp. 131-177 e 177-209), *Il galateo delle parole da Cicerone a Foucault*. A partire dalla nota epistola a Peto (Cic. *Fam.* 9, 22), Cipriani indaga il principio, caro a Cicerone, della *verecundia*, il riserbo, da osservare nelle due complementari sfere oratoria e comportamentale, tramite una *dictio operta*, che impieghi *tecta verba*, eufemismi, per non urtare la sensibilità dell'interlocutore, a fronte di una *libertas loquendi*, praticata da Peto, di ascendenza stoica e cinica, che rivendica il diritto a una *dictio aperta* e alla *parrhesia*. Con un'apertura cronologica alla Francia di fine '600 l'autore rintraccia una scoperta eco della giosca discussione tra Cicerone e Peto nel vivo della *querelle* artistico-letteraria che contrappone antichi e moderni: ancora a distanza di 1600 anni, è offerta proprio (ed esplicitamente) da Cicerone una solida base per il dibattito nella polemica tra Nicolas Boileau, fautore del *franc-parler* e autore di una feroce satira di stampo giovenaliano *Contre les femmes*, e Charles Perrault, sostenitore di una maggiore compostezza di espressione e di una visione della società che, precorrendo i tempi, comprenda e valorizzi l'originalità, il senso critico e l'apporto culturale della donna. Il medesimo testo ciceroniano è sottoposto a una differente analisi nella sezione curata da D'Alfonso, che a partire dalla suddetta epistola ne delinea l'eredità nel pensiero e nell'insegnamento del filosofo Michel Foucault, con specifico riferimento all'atteggiamento parresiastico (il *courage de la vérité*) e al

connesso rischio di rompere la relazione con l'interlocutore, pur di evitare l'adulazione e improntare alla coerenza parole e comportamenti.

In una diversa prospettiva si muove Paolo Desideri, con *Il De Republica prima del palinsesto* (pp. 217-245), che mira a delineare l'impatto nella teoria politica moderna dell'opera ciceroniana in oggetto, o meglio di quanto ne restava per tradizione indiretta prima della riscoperta del palinsesto vaticano nel 1819 ad opera di Angelo Mai. Un importante tassello di tale fortuna è individuato nel pensiero di Jean Bodin e nella sua opera maggiore, *Les six livres sur la République* (1576), che fin dall'articolazione in 6 libri e dal titolo palesano il debito verso l'illustre precedente, imprescindibile riferimento cui allinearsi o da cui prendere le distanze, nella definizione di Stato, nella riflessione sulla costituzione mista o sul rapporto tra Stato e giustizia. Molto significativo appare altresì che un frammento ciceroniano sul diritto di natura dal III libro del *De Republica*, noto tramite Lattanzio, fu premesso dall'abate di Mably al suo *Des droits et des devoirs du citoyen* (1789), divenendo così nientemeno che un emblema della Rivoluzione francese.

Dal canto suo Robert E. Proctor, *Il ruolo di Cicerone nella creazione degli Stati Uniti d'America* (pp. 247-264), traccia «un itinerario culturale che va dalla Roma antica a Firenze rinascimentale e poi a Filadelfia» (p. 247), delineando efficacemente la matrice culturale profondamente intrisa di classicità delle classi dirigenti delle prime colonie inglesi, attraverso il filtro pedagogico del Rinascimento italiano e fiorentino. L'autore evidenzia con dovizia di dettagli come la storia antica e la teoria politica classica abbiano contribuito al dibattito che condusse alla stesura della nuova costituzione americana e in particolare come il pensiero politico di Cicerone e il suo *exemplum* di statista e filosofo abbiano indirizzato la riflessione intellettuale di figure centrali tra i padri fondatori degli Stati Uniti, come Madison, Hamilton o Adams.

Eleonora Cavallini, in *Cicerone nel teatro e nel cinema* (pp. 265-294), offre invece un'avvincente panoramica di *pièces* teatrali e cinematografiche dal Cinquecento ai nostri giorni, attraverso le quali segue l'evolversi della ricezione ciceroniana. Ne trascelgo alcuni tasselli significativi, da Ben Jonson, *Catiline. His conspiracies* (1611), che arriva a tradurre quasi *verbatim*, in un lunghissimo monologo, la prima *Catilinaria*, all'ammirazione incondizionata di Voltaire per l'*homo novus*, capace di farsi strada con i suoi soli talenti e virtù, fino al ripensamento di Dumas padre, che fa di Cicerone un personaggio violento e ambiguo nel suo *Ca-*

tilina (1848), che la studiosa non manca di valutare sullo sfondo dei rivolgimenti politici che segnarono l'Europa alla metà del XIX secolo. E se i moderni drammaturghi negano in genere all'Arpinate una statura eroica, la parabola si compie con Ibsen, che nel *Catilina* (1850) dichiara apertamente le simpatie per il cospiratore, vittima di fonti viziate dalla prospettiva dei vincitori, mentre il nostro è così evanescente da non meritare più di qualche menzione. Nella brillante carrellata si inseriscono altresì alcune selezionate perle cinematografiche, come *Un giorno in pretura* di Steno (1953), in cui Peppino De Filippo nei panni del pretore confessa le sue "piccole" inosservanze del codice penale davanti al busto marmoreo di Cicerone perché «tu sei di marmo... io no» (p. 289). Cavallini volge a tutto campo la sua attenzione persino alle produzioni televisive, come la *fiction* RAI-BBC *Rome* e, a estendere ulteriormente l'ampio ventaglio di fonti utilizzate, non trascura nemmeno un ammiccante e sorridente richiamo alla parodia Disney *L'inferno di Topolino* (1949-1950), in cui si consuma la vendetta degli studenti contro chi avvelena «gli anni della scuola», *in primis* Cicerone – come è facile immaginare –, a suon di lanci di pagelle appallottolate e persino di un calamaio «per la congiura di Catilina!» (p. 292).

Sulla presenza dell'ideologia ciceroniana nell'Eneide (pp. 295-322), di Andrea Musio, delinea il retroterra ciceroniano nel sostrato ideologico virgiliano. Compenetrando, ad esempio, l'analisi letteraria e quella più strettamente linguistica, l'autore legge un influsso ciceroniano dal *De officiis* (1, 37, sul valore etimologico di *hostis*, "straniero", prima che "nemico"), in alcune variazioni lessicali presenti nell'*Eneide*: Enea, un tempo *vir* e *coniunx*, diventa nelle parole di Didone delusa prima *hospes* e poi *hostis*, nel senso originario di "straniero", ma carico, dato il contesto, di tutta la sua ambiguità semantica. Anche la sacralità in Virgilio del *ius hospitii*, visto nella sua *facies* umanitaria non codificata da leggi, trova piena rispondenza, sottolinea Musio, nell'Arpinate, che condanna come *inhumanae*, contrarie a ogni principio etico, le leggi che colpiscono con l'espulsione gli stranieri residenti nell'Urbe, motivate con la insostenibile quantità di immigrati in città e l'inopportunità della loro convivenza con i cittadini: evidentemente una drammatica criticità allora come ora.

Si concentra, infine, su aspetti più puntuali il contributo di Barbara Del Giovane, *Il consolato di Cesare e Bibulo e un epigramma anonimo tramandato da Svetonio: per un'analisi del retroterra ciceroniano* (pp. 323-338), che ha come focus un epigramma satirico relativo ai due consoli del 59 a.C., noto dalla *Vita di Cesare* svetoniana e interpretato ora come

stigmatizzazione dell'atteggiamento defilato di Bibulo, che esercitò il suo mandato tra le mura domestiche, ora della tendenza accentratrice di Cesare. La studiosa ritiene, sulla base di vari passi in specie dalle *Epistole ad Attico*, di poter leggere i versi in chiave ciceroniana (non scevra da critiche verso l'operato di Bibulo, su cui l'Arpinate ironizza più volte, ma conscia altresì che tale atteggiamento fosse esito della violenza cesariana) e giunge dunque a ipotizzare che i versi siano da ascrivere a esponenti della *factio* politica vicina a Cicerone.

Da un punto di vista formale segnalo, per completezza, la presenza di un certo numero di refusi; tralasciando semplici questioni di interpunzione o formattazione (e.g. l'indebito accapo a p. 276 mentre in | realtà), rilevo i seguenti, e.g.: p. 119 de (per "del"); p. 134 Erasmo Rotterdam; p. 156 font (per sont); p. 157 je fuis (per je suis); p. 167 la pericope «Il en est de même des plaisirs de l'enfer... soit bien fondé» è ripetuta due volte; p. 171 home (per homme); p. 186 della (per "del"); p. 205 ego servo e servabo (i.e. et); p. 239 resta in sospenso la frase cominciante per «un tema a proposito del quale»; p. 300 nella (per "nelle").

Nel complesso il volume si segnala per la varietà, pur nell'unitarietà tematica di fondo garantita dalla figura di Cicerone, di temi, di approcci e di fonti messe a frutto, esplorando tutti i linguaggi artistici, dalla letteratura al teatro, dal cinema ai fumetti, e si lascia apprezzare per le intersezioni tra antico e moderno e finanche le incursioni nell'attualità, che ben rendono la misura di un'eredità classica ancora viva e pulsante.

Francesca PICCIONI

Antonella PRENNER, *Tenebre*, Società Editrice Milanese, Milano 2018, 351 pp., ISBN 978-88-93-90082-9, 18 € [con e-book, scaricabile al sito www.semilibri.com, compreso nel prezzo].

È un esordio pregevole nel genere letterario del romanzo quello di Antonella Prenner (d'ora innanzi A.P.), docente di Lingua e Letteratura Latina all'Università «Federico II» di Napoli. Il suo nuovo libro *Tenebre* prende le mosse dal *fatemur* rivolto da Cicerone ad Attico, nell'epistola del 19 marzo del 45 a.C. (12, 23, 1): un invito alla confessione, a raccontare la profonda crisi istituzionale e morale che Roma eredita nella seconda metà del primo secolo a.C., all'indomani degli scontri delle bande armate

di Clodio e di Milone. Il racconto ha inizio il giorno seguente l'assassinio di Giulio Cesare per mano dei congiurati, capeggiati da Cassio Longino, Marco Bruto e Decimo Bruto, difensori della *libertas* repubblicana: mediante un espediente narrativo di *fiction* lo spettro del defunto dittatore rivela a Cicerone, la notte stessa della sua morte, che presto avrebbe condiviso con lui la morte per volontà altrui. A nulla erano valsi i segni premonitori di un destino funesto: il monito dell'aruspice Spurinna, che lo aveva avvertito dopo aver osservato le viscere di una vittima sacrificale, o il rinvenimento, nella necropoli di Capua, di una profezia incisa nel bronzo in lingua greca: un discendente di Iulo sarebbe stato ucciso da suoi stessi congiunti e la sua morte dolorosamente vendicata. Benché avversari politici, da questo momento in poi Cicerone è consapevole che con Giulio Cesare, oltre ad aver condiviso l'amore per la patria – seppure espresso su fronti opposti – e il dolore per la perdita prematura della propria figlia, condividerà anche la consapevolezza di doversi preparare a lasciare il mondo dei viventi. Rivolgendosi in prima persona all'ombra di sua figlia Tullia, deceduta nel corso di un fatale puerperio un anno prima del momento in cui la narrazione ha inizio¹, l'Arpinate intende raccontare – con una buona dose di emotività e di sincerità, che avvicina l'io-narrante al lettore – il suo ultimo anno di vita. Il libro tradisce la malinconia della verità storica, sia perché la lingua intenzionalmente riproduce un raffinato equilibrio sintattico unito a un preziosismo lessicale che rimanda inesorabilmente alla prosa ciceroniana, sia perché questo è il romanzo storico di una latinista di professione, allieva di Giovanni Polara nell'Ateneo federiciano, che attinge a piene mani dall'epistolario, ma anche dalle opere retoriche e filosofiche.

L'ultimo anno e mezzo di vita (dal giorno seguente le Idi di Marzo del 44 al 7 dicembre del 43 a.C.) Cicerone viaggiò molto nel tentativo di rifugiarsi a meditare, «per confondere il senso del tempo» come ha dichiarato A.P.², dapprima a Tuscolo, poi ad Arpino sua città natale, lungo la costa flegrea a Pozzuoli e a Cuma, a Pompei, nella villa di Astura e naturalmente a Formia, soggiorni tutti testimoniati dalle lettere e confermati dai reperti archeologici delle sue *villae*. L'idea primigenia del romanzo nasce, come la stessa A.P. – che è nata e vive a Formia – ha dichiarato,

¹ Circostanza di cui l'Autrice riproduce con dovizia di particolari le emozioni, il dolore paterno, nonché quello di Terenzia, prima moglie di Cicerone e madre di Tulliola, mentre i primi gemiti di una nuova vita reclamano nutrimento

² Questa e le successive citazioni provengono dall'intervista di A.P. disponibile alla pagina <https://www.youtube.com/watch?v=HZr3-BqqcuM>.

dalla contiguità delle testimonianze archeologiche: quello che si vuole sia il sepolcro di Tulliola, sulla collina dell'Acervara, distante in linea d'aria pochi metri dal mausoleo che invece avrebbe accolto le spoglie dell'oratore, lungo la via Appia, poco distante dalla villa dove Cicerone amava soggiornare, specie in estate, meditare, scrivere in compagnia del suo inseparabile liberto Tirone e dove si intratteneva a conversare di filosofia con i vicini (non sempre con piacere!), come confermano le epistole.

Nel *sermo cotidianus* di un padre che si rivolge alla figlia si dispiega la tenerezza del sentimento paterno che attraversa come un *fil rouge* i trentasette capitoli del romanzo (da quello introduttivo fino all'ultimo numerati da trentasei a uno, per suggerire l'idea di un conto alla rovescia): non solo nel racconto della «ferita» inferta alla giovane Tullia dal suo sposo Dolabella, invisibile al suocero quanto alla *res publica* anche per aver vendicato il cesaricida Gaio Trebonio, lontano dalla patria, sull'isola di Smirne, gettandone le spoglie in mare; ma anche nel racconto delle circostanze della morte di Servio Sulpicio Rufo. Infatti, il figlio di quest'ultimo consegna al suo ospite un biglietto con l'ultimo pensiero del padre che, nella sventurata ambasceria ad Antonio con Pisone e Filippo, presso Modena, nel gelido gennaio del 43, era stato per il figlio e, naturalmente, per il compagno nell'affannoso viaggio della *Res publica Romana*: Cicerone.

La narrazione procede con episodi esemplari come il ricordo dell'affettuoso ultimo incontro a Tuscolo con l'amico erudito Marco Terenzio Varrone, allontanatosi dalla politica prima degli altri, dopo aver consegnato a Cesare, presso Cordova, la flotta filopompeiana, da lui stesso armata, mentre ancora Pompeo si avviava al declino: in empatica condivisione nel rimembrare la fatica letteraria, il peso della solitudine che di quella fatica è *conditio sine qua non*, i due intellettuali sentono in egual misura che la forza dell'eternità viene dalla letteratura e non più dalla politica, mentre la prima si beffa della seconda in opere come il *Miles gloriosus* plautino, alla cui messa in scena il più anziano invita Cicerone.

Squarci di vita flegrea colorano i primi capitoli del libro, durante gli spostamenti tra Pozzuoli e Cuma: qui si scorge una Baia dove le matrone romane si abbandonano a comportamenti inaccettabili nell'Urbe, che generano disappunto nell'anziano Arpinate, mentre la floridezza del porto commerciale di Pozzuoli distribuisce alla *Campania felix* cibi prelibati e donne orientali; colori come l'ocra, il rosso e l'azzurro che, importati da Alessandria, impreziosiscono gli encausti di Pompei, donando nuovo splendore alle *villae* gentilizie. Gli incontri e le frequentazioni di Cicero-

ne in questi luoghi di villeggiatura, lontani dalla calca urbana sono, tuttavia, con esponenti politici influenti: in questa sorta di pensatoio della strategia politica, si incontrano a cena Irzio e Pansa designati consoli per l'anno 43, mentre proprio lo spagnolo Cornelio Balbo, che con le donne ha gran successo, introduce la comitiva nella splendida piscina a Baia, la cui copertura, che doveva essere a volta azzurra con piccole stelle dipinte e con la luce che filtra dall'occhio sulla sommità, è ancora oggi visitabile.

Lungo la rotta del viaggio in Grecia, poi abortito, per salutare il figlio Marco che studiava filosofia, nell'estate del 44 a.C., una tappa merita menzione: quella presso la villa di Marco Licinio Lucullo, figlio di Lucio, a Nisida, dove Cicerone incontra Bruto, prima della partenza per la Grecia, ove si consumerà lo scontro decisivo a Filippi. Qui si ricordano le ciliegie, importate a Roma da Lucio Lucullo, padre di Marco, di ritorno dal Ponto, si evocano cene raffinate con frutti di mare freschi, asparagi, pesci allevati nella villa di Napoli, pavoni provenienti da Samo, pernici dalla Frigia e storioni da Rodi. Si comprende nella descrizione documentata al dettaglio, oltre la freschezza dell'atmosfera, il fine ultimo del romanzo: rinsanguare antichi personaggi, riprodurre *hic et nunc* i sentimenti, le situazioni, le atmosfere che hanno condizionato la vita, la riflessione, le scelte di uomini illustri come Cicerone, determinando le sorti della storia.

A.P. ha avuto il merito di veicolare a un pubblico ampio, con gli efficaci artifici retorici della letteratura, le più raffinate ed erudite acquisizioni della scienza filologico-letteraria e storico-archeologica. Come raccontato da lei stessa, A.P. ha fisicamente ripercorso tutte le tappe del viaggio ciceroniano, quasi a volerne ricalcare i passi, visitando uno a uno quei luoghi, alimentando la propria tensione narrativa con le suggestioni degli scorci, degli odori, delle atmosfere, dei sapori, nella convinzione che quei luoghi, a oltre duemila anni di distanza, recano il segno tangibile della presenza potente degli anni e degli uomini oggetto della narrazione. Questo dona verità al racconto, pur nella finzione della storia che, anche se ancorata saldamente a tutto quello che sappiamo di Cicerone, si dipana con maestria tra *suspense* e consapevolezza di un finale già scritto e tramandato dalle fonti: alla fine, si trepida per le sorti dell'Arpinate e questo è un indubbio merito di A.P., capace di tenere il lettore incollato alla pagina.

Il narratore interno, inoltre, facilita l'immedesimazione del lettore, che pare entrare nella mente del protagonista; tuttavia, a catalizzare l'affezione è lo stesso sentimento di A.P., che non nasconde l'amore, irrobustito dalla stima sincera, per il personaggio narrato. Proprio perché

lo ama, A.P. non fa a Cicerone il torto di dipingerlo come non è mai stato e lo propone al lettore come un uomo integro e fiero, ma non risoluto, vacillante nell'azione, benché saldo nelle sue convinzioni, quasi avesse fatto propria la lezione di Stefan Zweig, espressa nel celebre libello *Cicerone*: «Nel corso della Storia si ripete continuamente la tragedia dell'uomo di pensiero che, schiacciato dal peso della responsabilità, raramente riesce a passare all'azione nei momenti decisivi».

In questo libro, al di là della Storia, si staglia la figura dell'Uomo Cicerone, dolente nella sua *humanitas*, che emerge con vividezza dalle parole di A.P., senza mai scolorare nell'evanescenza degli spettri.

Giovanna MARTINO PICCOLINO

